

Documento dei "Centri di Iniziativa politica"

Aspettando il centro.

1. Premessa.

L'interrogativo posto dalle elezioni del 1994 era se quanto restava del movimento civile dei cattolici democratici dovesse rassegnarsi ad un modello bipolare che lo escludeva, lasciando il campo ai nuovi soggetti politici che nell'area di centro-destra dello schieramento tendevano a costituire un blocco sociale e politico diverso ed alternativo rispetto a quello che la D.C. aveva rappresentato in circa mezzo secolo di vita della nostra Repubblica o se e, in quale misura, una presenza attiva dei cattolici democratici, in maggioranza o all'opposizione, potesse esercitare ancora il ruolo di elemento indispensabile alla continuazione reale della vita democratica ed alla proposta di politiche di sviluppo fondate sulla solidarietà.

Quell'interrogativo, a distanza di un anno, si è in buona parte modificato, sia perché nell'area di centrodestra permangono sostanziali divisioni e obiettive condizioni che non hanno finora consentito alle forze che vi si collocano di riconoscersi in qualche cosa di più di una alleanza elettorale, sia perché dopo l'uscita di Bossi da quella alleanza e l'ingresso nella stessa dei cattolici di Buttiglione, lungi dal configurarsi uno scenario nel quale l'alleanza di centro destra dovrebbe intercorrere tra un centro costituito da Forza Italia, CCD e CDU (cristiano democratici uniti di Buttiglione) e una destra democratica rappresentata da Alleanza Nazionale, non si riesce a dissimulare il fatto che la pure evidente opalescenza della leadership di "Forza Italia" induce chi la rappresenta a sollecitare la data delle elezioni (che, invece, altri gruppi della stessa alleanza tendono a differire); anche nell'intento di ridurre lo spazio del progetto di chi pensa alla ricostituzione del centro; un centro che, facendo perno su CCD, CDU e Forza Italia, con un occhio rivolto alla dissociazione dalla sinistra dei Popolari di Bianco, non impossibile considerata la comune appartenenza al PPE delle tre componenti di derivazione democristiana, possa per altra via ricomporre quel blocco sociale e politico che si era dissolto con le elezioni del 1992.

Spingono in questa direzione non solo vicende politiche, ma la sensazione diffusa che il peso sostanzialmente eguale dei due schieramenti non solo rende imprevedibili ulteriori aggregazioni, ma neppure consente di intravedere, tanto nell'uno, quanto nell'altro, un progetto politico capace di fornire risposte efficaci ai problemi del Paese.

Si ha, in definitiva, la sensazione che, da un lato, la configurazione di un autentico blocco di centro-destra sia fortemente ostacolata dalla domanda se sia possibile fare a meno di una consistente forza politica di centro, ma anche dalla questione su chi possa porsi al centro dello schieramento e in che cosa consista quella localizzazione; e che, dall'altro, non meno problematica è la configurazione di una vera e propria alleanza di centrosinistra, dal momento che tutti i gruppi che si ritrovano sempre più faticosamente sotto il simbolo dell'Ulivo tendono a ridisegnare il proprio ruolo nazionale in sintonia con quelli di analoga ispirazione presenti nel Parlamento europeo.

Le due questioni non sono indipendenti.

La questione di chi possa stare al centro coincide con quella di verificare quali siano le forze che in Europa si richiamano alla tradizione del popolarismo; mentre quella della sintonizzazione riguarda soprattutto il recente congresso tematico del PDS, dominato dalla richiesta di certificazione, puntualmente rilasciata dal rappresentante della Internazionale socialista, della idoneità a far parte dello schieramento socialdemocratico.

Che, poi, la socialdemocrazia europea debba dare qualche spiegazione circa la contraddizione rappresentata dalla coabitazione nella Internazionale socialista di partiti socialdemocratici e partiti post-comunisti è un'altra questione aperta.

Si comprende, quindi come, se da un lato il centro-destra italiano ha difficoltà a configurarsi, anche perché la vera destra, quella dei poteri forti [\[nota 1\]](#) non si riconosce né in Forza Italia, né in Alleanza Nazionale, dall'altro è egualmente difficile immaginare uno schieramento di sinistra, nel quale, più che il problema della egemonia del PDS, che pure c'è, la vera questione consiste nel come tutti quelli che attualmente si ritrovano sotto il cartello dell'Ulivo possano riconoscersi, a partire dai popolari di Bianco, nelle posizioni della socialdemocrazia europea e possano formulare un programma "comune" di governo per un Paese come il nostro, strettamente legato - e ancor più dopo la prossima revisione del Trattato di Maastricht - alle politiche della Unione europea. [\[nota 2\]](#)

E si comprende anche, sebbene non confessato, l'assai diffuso stato di delusione per i risultati cui è pervenuto, finora, il sistema maggioritario, dal momento che, al di fuori dello spostamento dei rapporti di forza, poco risulta realmente cambiato sia rispetto al funzionamento ed al rendimento del sistema politico (la frammentazione politica, lungi dal ridursi, si è notevolmente accresciuta), che rispetto al modo di immaginare la soluzione del problema del Paese. [\[nota 3\]](#)

E perché non maggiori speranze si ripongano nelle intenzioni di chi, trovandosi con una Costituzione modellata per organizzare il consenso utilizzando il sistema proporzionale, invece di confessare il fallimento delle illusioni fatte nascere negli italiani sull'efficacia taumaturgica del sistema maggioritario, tende non a correggere quest'ultimo, ma a smantellare la prima. Come se la dissociazione tra assetto costituzionale e sistema elettorale, indotta da una dissennata frenesia referendaria, possa disinvoltamente superarsi, senza una adeguata riflessione critica, con la liquidazione di una esperienza che ha consentito, nel dopoguerra, di costruire la democrazia italiana secondo la tradizione delle grandi democrazie occidentali e con la loro solidarietà.

2. La crisi del sistema politico.

Nessuno più dubita che l'intero sistema dei partiti che fondarono la Repubblica sia entrato in una crisi che le ultime elezioni hanno dimostrato irreversibile. L'accordo tra le forze politiche del 1947, che pure aveva contribuito a mobilitare e a integrare nel sistema politico vaste masse contadine, urbane, femminili, riuscendo ad esprimere una larga rappresentatività sociale e permettendo il fondarsi di una competizione con limiti riconosciuti e rispettati, è definitivamente alle nostre spalle.

La crisi del sistema politico italiano, come si è notato altre volte, non è, tuttavia, ancora approdata alla fondazione della seconda Repubblica, anche se il modello costituzionale si va evolvendo, con la proposta di interventi sulla forma di governo in senso presidenzialista, che tuttavia nel polo di centro-destra vengono sollecitati con diverso grado di convinzione, verso uno stato di larghissime autonomie, quasi un modello federale, con un parlamento ed un esecutivo forti, capaci di gestire quel nuovo sistema.

Al momento non è in discussione la gestione democratica del Paese; ma è innegabile che il profondo cambiamento di indirizzo in atto verso la formazione di una classe dirigente élitaria, rappresentativa degli interessi forti [\[nota 4\]](#) che affida la produzione delle decisioni politiche più che al dibattito ed alle procedure democratiche che la Costituzione vuole si svolgano tra i partiti e nei partiti, alle assise plebiscitarie o alle sedi oligarchiche, pone qualche interrogativo sulla esistenza e le dimensioni di una "questione democratica".

Certamente, nel quasi mezzo secolo della esperienza repubblicana il Paese è profondamente cambiato. E si può ben dire che la crisi del sistema politico italiano era iniziata, come del resto in tutte le democrazie industriali dell'occidente, molto prima della caduta del muro, alla fine degli anni Sessanta. Essa si manifestava come crisi di partecipazione e talora di distribuzione indotta da comportamenti collettivi influenzati dalla "cultura delle aspettative crescenti" e dalla corrispondente insufficienza di risorse nazionali, dall'eccesso di aspettative, dalla deficienza degli apparati e dalla intrinseca debolezza degli esecutivi; si sviluppava in un quadro che vedeva congiungersi la crisi del principio di legittimazione basato sulla democrazia rappresentativa a suffragio universale e sui partiti e la crisi di efficienza del Welfare State.

Negli anni della crescita, le politiche democratiche e l'esercizio dei diritti costituzionali hanno segnato il cambiamento dello scenario politico e sociale attraverso la trasformazione complessiva della struttura di classe, la modificazione dei mezzi e dei modi della comunicazione politica e del ruolo di mediazione dei partiti, l'emergere di domande nuove.

Gli equilibri politici del nostro Paese, costruiti nel dopoguerra, in presenza del più forte partito comunista dell'occidente ed in funzione della collocazione internazionale dell'Italia, attraverso la costituzione di maggioranze fondate sulla alleanza tra cattolici e laici, prima, e tra cattolici, laici e socialisti, poi, avevano fatto sì che nel nostro Paese il modello di sviluppo **keynesiano** venisse gestito, a differenza di altri paesi industrializzati dell'Occidente, da un partito di ispirazione cristiana, popolare e democratico, che nel collegamento tra il principio della **solidarietà**, proprio della sua ideologia, e le ragioni delle politiche keynesiane era riuscito a trovare un forte motivo di radicamento sociale ed il modo di esprimere un progetto di crescita dell'intera comunità nazionale. L'interclassismo preso a base della sua natura nell'immediato dopoguerra, non fu più, a partire dagli anni Cinquanta, soltanto un metodo di governo fondato sulla mediazione degli interessi, ma divenne la condizione della sintesi necessaria a garantire una grande **prospettiva di crescita della società nazionale nel suo complesso**.

Il radicamento sociale e la lunga permanenza della D.C. alla guida del Paese sono dovute a questo modo di essere "**centrali**" rispetto agli interessi generali, che ha consentito al sistema politico di fronteggiare sfide notevoli, come il terrorismo e la crisi del Sessantotto, e di assorbire fenomeni imponenti, quali le grandi migrazioni interne degli anni Sessanta e la trasformazione industriale del Paese.

3. La D.C. e la crisi dei partiti.

Per quanto riguarda la D.C., le modificazioni di maggior rilievo sono quelle che, a partire dagli anni Settanta, hanno investito la sua base, le sue alleanze e la sua politica. La sua base, attraversata dai fermenti della secolarizzazione e del Concilio Vaticano II; le sue alleanze, che nel 1976 la costrinsero a presentare in Parlamento un governo della "non sfiducia" e che soltanto dopo l'assassinio di Moro videro ricostituire l'alleanza di centro—sinistra; la sua politica, che negli anni '80 si trovò a gestire, invece che lo sviluppo, la recessione, accettando le suggestioni della "reaganomics" e pagandone il prezzo in termini di consensi con la diminuzione del 6% nelle politiche dell'83.

Negli anni successivi all'89, esaurita la funzione della diga anticomunista, apertasi la dissociazione dei laici dalla alleanza con la D.C. ed attenuatesi le ragioni della unità dei cattolici, la crisi del sistema politico ha ricevuto una fortissima accelerazione dalla ridefinizione del ruolo delle forze politiche e degli interessi rappresentati, provocata sia dalla fine della guerra fredda che dal nuovo quadro delle relazioni europee disegnato dal

Trattato di Maastricht, il quale ha consolidato l'immagine di una Europa costruita sulla **società del due terzi** e prospettato agli interessi forti del nostro Paese il problema di un confronto con quelli analoghi degli altri Paesi decisamente assai competitivo.

Dapprima, la nascita di movimenti come la **Lega** (tutela delle aree forti del Paese contro le aree deboli) ha corrisposto alla necessità di rimuovere l'ostacolo che alla destinazione delle risorse in direzione degli interessi forti fosse rappresentato dai partiti popolari; successivamente, intervenuto il cedimento dei partiti che sorreggevano l'alleanza di centrosinistra, con l'obiettivo unificante di sbarrare alla alleanza progressista la conquista della maggioranza, si sono mossi sia il movimento di "Forza Italia" che quello di "Alleanza Nazionale", ponendosi, con un comune richiamo ai valori del liberalismo e della economia di mercato, l'obiettivo della fine dell'intervento pubblico nella economia e di quel metodo di rapporti tra gli attori principali della politica del Paese che assai impropriamente è stato definito come 'consociativismo'; entrambi fortemente determinati a costituire, sul centro-destra, un nuovo blocco sociale e politico alternativo e sostitutivo di quello rappresentato fino a qualche anno fa dalla D.C. sul centro-sinistra; un blocco a guida non popolare, ma élitaria, punto di riferimento dei ceti moderati medi e medio alti, laici e cattolici.

Per questo disegno la delegittimazione della D.C. e la perdita, nella sua base, di quel terzo -volte più, volte meno- dei lavoratori dipendenti che l'hanno sempre sostenuta, è apparso un obiettivo essenziale.

Il disegno, dall'89 ad oggi, è stato portato avanti con una strategia articolata: sul versante **Istituzionale**, attraverso l'uso massiccio dello strumento referendario, che, contestando la rappresentanza delegata e la mediazione dei grandi soggetti collettivi, introducendo forti suggestioni di democrazia plebiscitaria e di populismo, ha demolito la funzione dei partiti e attraversato, dividendola, la base sociale della Democrazia Cristiana; sul versante **sociale**, attraverso una politica di risanamento che ha colpito indiscriminatamente ceti medi e popolari, penalizzando, con l'aggravamento della pressione fiscale e contributiva e la riduzione della copertura dei WS, capacità imprenditoriali e possibilità occupazionali; su quello **politico**, demolendo, con la utilizzazione di una questione morale certamente grave, ma gestita con un'enfasi spettacolare e non necessaria per i fini giudiziari, prima l'asse DC-PSI, poi distruggendo il PSI ed infine, delegittimati tutti i partiti, inducendo alla formazione di aggregazioni nuove e diverse.

Nel frattempo, sui versante della sinistra, la "trasformazione" del PCI in PDS candidava un ulteriore soggetto alla erosione dell'elettorato popolare democristiano.

La classe che dominava la D.C. non ha saputo reagire a quegli eventi adeguatamente.

Divisa tra chi pensava, cedendo la segreteria a Martinazzoli, di consentire un assai ampio rinnovamento del partito, salvandone la esistenza e la natura di partito di centro, e chi invece pensava alla costituzione ed al radicamento di un partito del tutto nuovo [\[nota 5\]](#) orientato a sinistra (dove, per reazione, la nascita del CCD), la D.C. si è avviata ad una sorta di "autodafè", protestando, con la costituzione del PPI, la possibilità di proseguire nella presenza di un movimento civile di cattolici democratici radicalmente nuovo, anche se "accreditato" da un programma e da un gruppo dirigente con consistenti caratteristiche di "dejà vue".

Ma il tentativo di liberarsi del passato, quasi una rimozione, rinunciando alla propria storia non è riuscito; diversamente, forse, sarebbe accaduto se la assunzione di responsabilità, per la parte che poteva riguardare la D.C., negli errori e nella

degenerazione del sistema fosse avvenuta senza rinnegare, come è apparso per la ricerca di alleanze con l'avversario di sempre, il ruolo che i democratici cristiani hanno avuto nella crescita della democrazia nel nostro Paese, nel suo ancoraggio all'area dell'Occidente, nella sua trasformazione da paese sconfitto, povero ed emarginato a grande potenza industriale.

La conduzione delle elezioni politiche, alle quali il segretario del partito non ha voluto presentarsi, la scomparsa nei collegi del simbolo annegato nell'irriconoscibile "Patto per l'Italia" e la riduzione della quota proporzionale al ruolo di arca di Noè destinata a perpetuare la specie di chi si era impossessato del partito nella gestione straordinaria, ha definitivamente affossato la strategia del rinnovamento fondata sulla creazione di un nuovo partito che riuscisse ad ottenere una ottantina di seggi, tali da garantirgli una posizione determinante al centro dello schieramento, non dominato né dal polo di centrodestra, né dalla coalizione della sinistra.

Sulla interpretazione di quale dovesse essere a prospettiva dopo questo insuccesso, soprattutto in relazione alle alleanze (confluire nel polo di centro destra o in quello di sinistra) si sono sviluppate le vicende che hanno portato prima alla elezione a segretario del PPI dell'On. Buttiglione, poi alla scissione del PPI tra la sinistra, confluita nel partito di Bianco (PPI), ed il centro e il centrodestra confluiti nel partito di Buttiglione (CDU), al patto di alleanza tra CCD e CDU ed alla situazione di movimento che caratterizza il centro dello schieramento e mette in discussione la solidificazione dei due poli.

Le alternative al momento presenti sono, quindi, o la solidificazione dei due poli o la costituzione di una nuova posizione di centro. E su queste si giocano le questioni relative alla data delle elezioni, alle modifiche istituzionali, alla leadership di governo.

Se l'alternativa vincente fosse la costituzione, sulla destra, di un nuovo blocco sociale e politico di tipo conservatore, una delle conseguenze sarebbe il definitivo allontanamento in breve tempo dal centro di larga parte dell'elettorato popolare cattolico, diviso tra il movimentismo della sinistra ed il populismo della destra; l'altra sarebbe la omologazione alla direzione del Paese di una classe di centro-destra corrispondente a quella che è al potere in quasi tutti i paesi dell'Occidente europeo.

D'altra parte, la solidificazione di un polo di sinistra del quale faccia parte il PDS, comporterebbe necessariamente l'assorbimento di quelle posizioni della diaspora democristiana (Rete, Cristiano-sociali, PPI di Bianco) la cui autonomia, prima di ogni altro aspetto a cominciare da quello dei rapporti di forza, sarebbe resa incompatibile con la collocazione nello schieramento socialdemocratico europeo dei post-comunisti italiani.

E se questo avvenisse, la terza fase della democrazia italiana si concluderebbe con la **fine dell'esperienza politica dei cattolici democratici**.

Se, invece, la seconda alternativa fosse la costituzione di una nuova posizione di centro, occorre esaminare come essa sia possibile, quali ragioni e quali soggetti politici potrebbero renderla realizzabile.

4. Al centro: ma come?

Il sistema elettorale vigente -almeno così si dice- rende inevitabile uno scenario politico fondato sulla polarizzazione; sicché il problema di un partito popolare di ispirazione cristiana sarebbe quello di riuscire ad aggregare al centro una base sociale sufficiente a consentirgli di contrastare quella tendenza. Non sembra facile, dal momento che la costituzione del PPI non è riuscita ad evitare né la scissione dei cristiano sociali verso

l'area progressista, né la ben più consistente scissione del CCD verso l'area di Forza Italia, né, successivamente, la scissione del PPI e la formazione di altri due partiti di ispirazione cristiana, il PPI dell'on. Bianco e il CDU dell'on. Buttiglione.

In particolare, dopo l'ultima scissione sembrerebbe ineluttabile la scelta destra/sinistra e, quindi, la domanda: dove deve collocarsi un partito di ispirazione cristiana nella ineluttabilità della scelta destra/sinistra?

Ma porre il problema in questi termini non è corretto, perché ciò che stabilisce la collocazione nello schieramento non è la scelta di subalternità in uno dei due poli, quanto la capacità di autonomia del progetto politico e, quindi, la sua visibilità.

La stessa questione si pose anche nel 1946, per quanto riguarda la D.C., della quale si contestava la possibilità di una sua collocazione al centro. Eppure, la storia ha dimostrato che il radicamento sociale e la lunga permanenza della D.C. alla guida del Paese sono state rese possibili dal modo in cui il partito è stato capace di rappresentarne gli interessi **“centrali”** del Paese e di divenire la condizione della sintesi necessaria a garantire una grande **prospettiva di crescita democratica della società nazionale nel suo complesso.**

E, quindi, si può dire che la collocazione - e la permanenza al centro dello schieramento sarà possibile se il progetto politico, offrendo soluzioni adeguate ai problemi del Paese, riuscirà ad evidenziare i limiti e le contraddizioni delle due opposte coalizioni costruite prevalentemente sulla convenienza elettorale e, quindi, se attraverso il progetto riuscirà a realizzare nuovi equilibri e nuovi scenari politici.

Per questo la propensione dimostrata da alcuni settori del PPI, prima e dopo le elezioni, e pur di contrastare la Lega prima e Forza Italia poi, ad **allearsi con il PdS**, ha mostrato tutto il significato di una operazione di retroguardia, che, anche se allora giustificata con la comune condizione di partito di opposizione, non teneva conto della storia delle due forze politiche, la D.C. e il PCI, che, entrambe popolari, si sono pur sempre fronteggiate nei mezzo secolo della nostra esperienza repubblicana; e con un PdS che per tutta la campagna elettorale era restato, come il PCI, tenacemente legato alla prospettiva di una alternativa di sinistra che escludesse i popolari. Una alleanza di questo tipo, che il PdS da sempre ha caldeggiato, ha contribuito ad introdurre altri elementi di disarticolazione in una base che non riusciva a dimenticare facilmente né la storia, né le motivazioni delle battaglie condotte per tanti anni. Quella prospettiva, del resto, non era e non è nuova: è la vecchia tesi rodaniana, per la quale, esistendo in Italia due sole forze di valore, la Chiesa cattolica e il partito comunista, il compito dei cattolici si ridurrebbe ad agevolare il **“transito”** verso una alleanza garantita con il partito comunista. Quella tesi negava il fondamento di un partito popolare di ispirazione cristiana e non si vede neppure oggi come potrebbe consentirlo.

Oltretutto, l'insuccesso elettorale della alleanza progressista ha permesso di verificare quale fosse la effettiva rappresentatività, da parte di una coalizione di sinistra guidata dal PDS, di una reale politica di sinistra, in un momento storico in cui la obsolescenza delle politiche che hanno caratterizzato la crescita socialdemocratica e la caduta dei modelli di socialismo reale lasciano del tutto aperta la questione di come ridefinire una sinistra europea.

Per altro verso, la affermazione che **l'elettorato d.c. sarebbe prevalentemente moderato e che in quanto tale occorre lo si rappresenti** non tiene conto del fatto che proposte più robuste in questo senso vengono dai movimenti che si collocano sulla destra e che senza il saldo radicamento della sua proposta politica sul versante degli interessi popolari un partito popolare non potrebbe mai esistere. D'altra parte, una condizione di

subalternità all'interno del Polo di destra non potrà conseguire altro effetto che quello di inglobare i cattolici in un generico "blocco d'ordine, che la D.C. ha sempre rifiutato come collocazione possibile per un partito di ispirazione cristiana, e che allontanerebbe all'infinito nel tempo la prospettiva di un rilancio del popolarismo.

Perciò, un partito popolare che voglia proseguire la esperienza politica del cattolicesimo democratico ha innanzitutto il problema di definire la sua linea politica; e con essa i contenuti del suo popolarismo.

Bisogna ripartire da una dato politico centrale: la crisi della società italiana e del suo sistema politico è legata alla caduta del modello di sviluppo che ne ha permesso la crescita, dei valori che lo sostenevano e gli consentivano di vincere il confronto con il modello di organizzazione della società e dello stato proposto dalla cultura marxista e realizzato nei paesi del socialismo reale.

La divisione del mondo in blocchi contrapposti giustificava, certamente, la aggregazione in Occidente degli uomini liberi intorno alle forze che si opponevano alla introduzione di un modello socialista; ma non sarebbe stato possibile realizzare a lungo regimi democratici, se quelle forze non avessero offerto a milioni di uomini e di donne la prospettiva del più grande balzo in avanti che la umanità abbia mai conosciuto.

Fu così che le società occidentali, per dirla con Dahrendorf, conobbero come valori la crescita, eguaglianza, il lavoro, la razionalità, lo stato, l'internazionalismo e il superamento dei nazionalismi; ed intorno a questi valori costruirono le loro istituzioni.

La crisi dei sistemi politici e delle istituzioni occidentali è intervenuta quando si è compreso che non era più possibile assicurare quei valori; ma, soprattutto, quando è venuta meno la convinzione della infallibilità del principio secondo il quale l'uomo, avvalendosi della scienza e della tecnica, avrebbe potuto utilizzare senza limiti le risorse della terra per assicurarsi un progresso altrettanto illimitato e si è radicata la convinzione che il degrado, che in una qualche misura è la conseguenza di quel modello, è andato assumendo proporzioni tali che, se proseguisse, nessun tipo di sviluppo sarebbe in avvenire possibile. Molte e profonde modificazioni nei comportamenti sociali e culturali, come la caduta negli individui, soprattutto nelle giovani generazioni, della capacità di progettare il futuro, la diminuita capacità delle istituzioni di produrre e trasmettere valori, in definitiva, la crisi della modernità sono l'effetto di quelle convinzioni.

I cattolici che hanno militato in un partito che è stato grande sanno che non è facile fornire risposte certe e definite ad un problema di tali dimensioni e sanno, soprattutto, che non si tratta tanto di elaborare il programma di un partito, quanto di costruire una nuova filosofia della crescita, perché il consenso non può prescindere dalla speranza nei domani di migliori possibilità della vita.

Ma per una impresa tanto ardua non basta rifarsi alla tradizione ed alle esigenze di una base sociale per la quale sono cambiati i valori di riferimento, come non basta invocare i valori della solidarietà e della difesa dei deboli per una società che si sente tutta più debole.

Quello che occorre è utilizzare il sistema di valori della ispirazione cristiana, certamente, primo fra tutti, ma non solo, quello della solidarietà, per concepire un diverso sistema di relazioni tra gli individui, il loro futuro e le risorse della terra: un sistema che abbia come valore costitutivo il fondamento etico della utilizzazione delle risorse, perché la crescita e lo sviluppo siano resi possibili per tutti senza pregiudizio della qualità della vita e della utilizzazione delle risorse stesse da parte di coloro che verranno; un sistema che modifichi comportamenti sociali e individuali, politiche economiche e stili di vita; che sia tale, per il significato di cambiamento, da indurre a battersi perché il cambiamento si

realizzi e la vita diventi migliore, perché non solo i progressi economici e sociali raggiunti nell'epoca d'oro dello sviluppo keynesiano siano conservati, ma con essi anche i valori democratici.

Tutto questo è in larga parte il contenuto delle teorie che, consapevoli della inscindibilità tra valori etici e qualità della vita, individuano nella sostenibilità dello sviluppo la nuova frontiera dell'impegno umano.

E non a caso i recenti vertici dei G7 (Tokyo, Firenze) per il quale trentacinque milioni di disoccupati nei paesi dell'OCSE sono la prova evidente del non funzionamento del modello di gestione della economia convenzionale, hanno intravisto il nuovo orizzonte nelle tematiche dello sviluppo sostenibile e nella **ristrutturazione ecologica della società industriale**.

Ma per un partito di ispirazione cristiana che non voglia svolgere un ruolo marginale, muovere da una prospettiva di grande respiro per realizzare la ricomposizione della sua base sociale, indicare alla società civile tutta intera e non soltanto ad una sua parte le ragioni e la direzione del cambiamento è la sola via per rimanere partito popolare, per recuperare il consenso perduto nell'esercizio del potere, per riassumere credibilità per programmi sui quali formulare le ipotesi di alleanze.

Dopo l'esaurimento del ruolo della sinistra socialdemocratica e la dissoluzione della sinistra marxista, le ragioni del cambiamento non trovano, nella società dei due terzi, forze politiche di riferimento. La sinistra europea ha rinunciato da tempo alla sua diversità; come gli altri ha occupato le istituzioni, fingendo, come gli altri, che la occupazione coincidesse con la rappresentanza dei cittadini. Ignorando la lezione del Sessantotto e perdendo l'occasione per inventare modi nuovi, collaterali anche se non alternativi, di rappresentanza delle nuove domande sociali e politiche, anche la sinistra tradizionale ha finito per partecipare alfa deriva partitocratica, comportandosi in modo non dissimile dalle destre. La costruzione di una nuova prospettiva di crescita non trova, quindi, né forze di sinistra, né élites liberaldemocratiche capaci o disponibili per un disegno complessivo.

La sfida è, quindi, aperta, perché lo sviluppo sostenibile è possibile, ma non si verificherà spontaneamente: spetta alla politica decidere se si verificherà.

Sappiamo che tutto quanto appartiene alla economia convenzionale può essere modificato ed adeguato alle esigenze della sostenibilità. Sappiamo ad esempio, che un nuovo ruolo dell'**intervento pubblico**, come espressione della solidarietà, è indispensabile per una politica dei prezzi che rendano conveniente produrre in modo correttamente ecologico; come pure che la politica fiscale e di redistribuzione del reddito può essere resa meno iniqua se funzionale al conseguimento di un concreto vantaggio collettivo nella utilizzazione delle risorse. Sappiamo che con la educazione ambientale è possibile aprire nella scuole, nelle università, nei centri e nelle associazioni culturali, nel mondo giovanile e in tutti coloro che vogliono il cambiamento del modo di vivere e di produrre una autentica prospettiva di revisione del pensiero tradizionale e dei rapporti tra cultura e società con il risultato di vedere affermato che senza base etica non c'è sviluppo; vincendo cioè, definitivamente e da sinistra, la sfida culturale e storica con il marxismo. Sappiamo che nel nostro Paese non ha senso parlare di ripresa dello sviluppo se non si affronta il problema delle grandi aree metropolitane, nelle quali vive il 37% della popolazione, delle città malate. Sappiamo che la legge sui parchi e le aree protette, il piano triennale per l'ambiente possono essere aspetti non 'minori' dell'intervento pubblico, ma "modi" di concepire una strategia del rapporto uomo-ambiente, un modo di dare risposte a domande sociali insistenti e talora rabbiose; un modo "diverso" di fare la politica.

Non si tratta, in questa sede, di formulare un programma di governo: al partito politico spetta canalizzare le domande sociali verso le istituzioni, formulare un indirizzo e trasformarlo in volontà politica.

5. Ritrovare lo “specifico”.

E, soprattutto, per esercitare il ruolo di elemento indispensabile alla continuazione reale della vita democratica, in maggioranza o all’opposizione, un movimento civile di cattolici democratici deve riacquistare il suo **specifico**.

Occorre riconoscere che da troppo tempo la D.C. aveva accantonato i compiti che le derivavano dalla natura di partito popolare, storicamente formato attraverso l’aggregazione di cattolici democratici e la emarginazione di cattolici conservatori, reazionari e clericali, con le lotte di un secolo inserite dapprima negli avvenimenti propri del mondo cattolico ed in seguito sempre di più nel fluire della vita di tutto il Paese. Quella minore attenzione, verificatasi, come si è detto, soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, coincideva con la fase di esaurimento delle politiche di sviluppo; una fase che non a caso corrisponde al declino dei partiti socialisti europei, onusti di successi elettorali, ma purtuttavia così profondamente diversi nella cultura e nei comportamenti rispetto alle attese ed alle speranze che li avevano sospinti al governo.

Occorre, però, che la qualificazione di partito popolare di un nuovo soggetto politico si proietti nella azione politica, superando le fasi stagnanti di una condizione che è a metà tra il moderatismo e la inconcludenza e che possono rendere possibili presenze e tendenze contraddittorie. Sono state di questo segno le disattenzioni della D.C. rispetto ai compiti di partito popolare, che ne hanno contraddistinto la presenza politica soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, pur sull’altare delle esigenze della politica di risanamento, ma che l’hanno progressivamente impoverita di spinta ideale e di proposta politica, coinvolgendola nella triste vicenda della questione morale.

Riacquistare il suo **specifico** significa per un partito di ispirazione cristiana mettersi in grado di operare per il rinnovamento dello Stato, rendendosi disponibile ad una continua verifica delle sue scelte e delle sue proposte con la base sociale dei lavoratori dipendenti e autonomi e con i ceti medi produttivi, lasciati da troppo tempo alla esclusiva rappresentanza delle loro organizzazioni e indebolite dalla mancanza di un serio raccordo politico nella direzione del cambiamento. Per evitare il rischio che questi ceti divengano subalterni agli interessi forti in uno scenario che li vede attori soltanto nella rivendicazione di interessi corporativi occorre un indirizzo che li restituisca alla funzione di protagonisti nel rinnovamento della economia.

Il richiamo, che prima è stato fatto, al **sistema di valori della Ispirazione cristiana**, e tra questi, primo fra tutti, quello della solidarietà; ma anche alla necessità di concepire un **diverso sistema** di relazioni tra gli individui, il loro futuro e le risorse della terra, sta ad indicare che il valore della solidarietà non basta se non si individua nel principio etico della **sostenibilità dello sviluppo** la nuova frontiera dell’impegno umano.

La ripresa di un fecondo ed autonomo rapporto con il mondo cattolico, nella linea della distinzione tra responsabilità dei laici e magistero della Chiesa, passa attraverso l’impegno di una articolata e sempre rinnovata creazione culturale, avendo coscienza di quanto quella capacità di creazione si sia andata attenuando, nello stesso mondo cattolico, e, quindi della inadeguatezza dei richiami, per riempire quel vuoto, a generiche enunciazioni di scuola sociale cristiana.

Mentre la prospettiva complessiva, che riteniamo possa rendere applicabili ai problemi reali del presente e del futuro, così diversi da quelli del passato, anche recente, i valori cristiani propri della ispirazione di un nuovo partito, è quella che nella utilizzazione razionale delle risorse, con il richiamo della "Centesimus Annus", ci viene indicata con le responsabilità che ci fanno carico, sapendo che insieme alle possibilità di accrescere e promuovere la vita crescono anche le possibilità di danneggiarla e di distruggerla. E' una prospettiva che, cambiando radicalmente il rapporto tra i beni della terra e l'uomo, e rendendolo il solo autentico protagonista della storia, introduce elementi di sostanziale modificazione nella organizzazione capitalistica della società.

Ispirazione cristiana e ripresa del rapporto ideale e culturale col mondo cattolico, natura popolare del partito, per la capacità di collegamento continuo con la base sociale, e capacità di indirizzo politico per la formulazione di una prospettiva complessiva di crescita della società sulla base di principi antitetici rispetto a quelli del mero profitto e, perciò, di segno riformista, sono indispensabili per escludere di dare vita ad un partito conservatore e per spiazzare l'ipotesi dell'inevitabile bipolarismo conservatori-progressisti.

Non vi è dubbio che in una strategia di cambiamento globale tutti i problemi vanno riconsiderati e che le questioni politiche del presente devono essere tutte collocate in un quadro di coerenza. Ma alcuni aspetti di quelle questioni sono pregiudiziali a qualsiasi discorso di riforma.

Il primo aspetto riguarda la nostra attitudine a **pensare "europeo"**, nella consapevolezza di una condizione che è già nei trattati, ma che pone la questione di come rendere compatibili, in positivo, identità delle culture nazionali e costruzione della nuova identità comunitaria; di come fare in modo che le scelte comuni sul terreno dello sviluppo e della gestione della economia rimuovano la tendenza al consolidamento della società dei due terzi, per aprirsi a più consistenti obiettivi di solidarietà nei confronti dei non occupati e di quanti dall'est e dal sud premono perché i poveri vengano riconosciuti non solo tra quelli che hanno meno in ciascun paese dell'Occidente, ma dovunque vi sia un fratello che abbia bisogno di un altro.

L'attitudine a pensare "europeo" richiede una azione politica di costante, insistente e prioritaria integrazione tra politiche nazionali e scelte delle varie sedi comunitarie, ma, soprattutto, una diffusa sensibilità per realizzare una partecipazione effettiva di vasti strati popolari a quella integrazione, attraverso la informazione, la formazione di quadri, il suggerimento di comportamenti collettivi. Richiede, altresì, uno stretto e fecondo collegamento tra forze politiche, gruppi culturali ed iniziative di ispirazione cristiana presenti nei vari paesi europei, compresi quelli dell'est, per la indicazione di una comune filosofia della crescita e dei relativi modelli socio-economici.

Ma, più ancora, di un comune sistema di valori, perché, se è vero che la crisi che la coscienza europea post-moderna sta attraversando si profila in modo peculiare come assenza diffusa di riferimenti etici forti, capaci di motivare l'impegno morale in ogni sua piccola o grande concretizzazione, è anche vero che le "radici cristiane" dell'Europa, come grande ispirazione della cultura europea, sono in grado di motivare il rifiuto di ogni atteggiamento passivo e rinunciatario di fronte alla crisi in atto e l'assunzione di responsabilità verso gli altri per costruire insieme la futura "casa comune europea".

Il secondo aspetto riguarda la **politica costituzionale**.

Da qualche anno, la questione istituzionale ha visto il succedersi di iniziative rivolte, con la motivazione di rendere più efficiente il sistema, a realizzare spostamenti nei rapporti di forza e negli equilibri politici: l'uso dello strumento referendario e la diffusione di una cultura favorevole alla democrazia plebiscitaria, di cui i gruppi dirigenti dei partiti storici

di maggioranza, primo fra tutti la D.C., non hanno avvertito le possibili conseguenze, ha determinato una situazione nella quale la propensione verso sistemi elettorali maggioritari, favorendo la formazione di schieramenti contrapposti, tendeva a sospingere la D.C. verso il blocco conservatore e ne scontava, come poi è avvenuto, la divisione del corpo sociale in essa aggregato, rimettendo in discussione molti dei valori personalistici che furono accolti nella Costituzione.

Per anni alcuni di noi, che nella D.C. si dedicavano a questa questione, hanno sottolineato -per la verità non da soli- che la frammentazione sociale non viene ridotta a sintesi dal sistema elettorale, il quale si limita a fotografare le divisioni esistenti nella società civile, ma esclusivamente dalla capacità di proposta politica, che è quella che garantisce la stabilità; che una società complessa ha bisogno di un sistema elettorale capace di canalizzare all'interno delle istituzioni tutta la grande varietà delle nuove domande sociali (posto che la questione istituzionale nasce dalla difficoltà del sistema politico di aprire spazi alle nuove domande), e tale è il sistema proporzionale che, come tutti sanno, è funzionale a una fase costituente ed è quello che "meglio permette ad una nazione divisa culturalmente, ideologicamente e socialmente di trovare le convergenze e gli ammortizzatori" necessari.

D'altra parte, il paradosso indotto dai referendum espletati sul sistema elettorale è che ci si attende data innovazione istituzionale la innovazione politica, quando la innovazione istituzionale, restringendo i canali di accesso per le domande più deboli, va in direzione della tutela di :interessi conservatori, anche se illuminati.

In definitiva, un disegno profondamente riformatore, quale è quello di cui la società italiana ha assoluta necessità, non è realizzabile con un sistema elettorale che, privilegiando le posizioni individuali rispetto a quelle collettive, realizza la selezione di élites che tendono tutt'al più a razionalizzare il sistema piuttosto che a modificarlo.

E', quindi, necessario che il nuovo partito riprenda a tutto campo il discorso sul significato di libertà e di difesa del pluralismo sociale e istituzionale che un sistema proporzionale assicura e, su questo, ricerchi le alleanze e le convergenze perché la polemica in corso sul turno unico o sul doppio turno sta a dimostrare il disagio profondo che attraversa le forze politiche vecchie e nuove di fronte alla prospettiva di una omologazione complessiva alle ragioni di un nuovo potere degli interessi forti. Né d'altra parte si comprenderebbe la ragione per la quale la reintroduzione, attraverso il doppio turno, della rappresentanza proporzionale degli interessi, vale a dire la tutela degli interessi deboli, debba essere lasciata a PDS che di recente la ripropone, e perché non debba tenersi conto della evoluzione che anche nella patria del maggioritario, la Gran Bretagna, spinge i laburisti di Blair, convergenti al centro, a sollecitare con i liberaldemocratici la abolizione referendaria del maggioritario per introdurre la proporzionale.

In effetti, il dibattito in corso sulla "**questione Istituzionale**" oscilla tra due scenari alternativi: da un lato, la proposta di modifica della forma di governo in senso presidenzialista, un amplissimo trasferimento di poteri alla periferia del sistema, il mantenimento del maggioritario a garanzia della elezione di un Parlamento e di un esecutivo forti capaci di gestire un modello sostanzialmente federale, la selezione di élites facenti capo a personaggi carismatici; dall'altro, il mantenimento del modello parlamentare, la reintroduzione al primo turno della rappresentanza proporzionale, la formazione della maggioranza attraverso il secondo turno.

La scelta tra i due scenari è direttamente collegata al modello di assetto costituzionale che si vuole realizzare.

Se l'obiettivo è quello di rispondere alla crisi fiscale dello Stato operando, in luogo di tagli delle risorse, il trasferimento di competenze al sistema delle autonomie, certamente il modello carismatico plebiscitario è quello più idoneo alla organizzazione di una società nella quale sia considerato fortemente attenuato il ruolo di mediazione dei grandi soggetti collettivi; se, viceversa, si ritiene che per rilanciare le possibilità dello sviluppo occorre un reale cambiamento del modo di vivere e di produrre, non è immaginabile che si prescindano da un nucleo centrale di contrattazione che veda il confronto di tutti gli attori principali del mondo politico, economico, sociale, burocratico per definire ruoli, responsabilità e distribuzione delle risorse. Non si tratta di negare un accresciuto ruolo delle regioni nella costruzione della unità europea; ma si intende sottolineare che il superamento della frammentazione sociale e politica in funzione della governabilità non può essere immaginato senza il rilancio del ruolo dei partiti, dei sindacati, dei grandi soggetti collettivi. Senza dire che misure di rafforzamento dell'esecutivo, quali clausola di esclusione del 5%, premio di maggioranza alle coalizioni, sfiducia costruttiva, designazione del "premier" dal parlamento e via dicendo sono possibili ed efficaci senza bisogno di ricorrere a soluzioni bonapartiste.

Il primo degli scenari configura, dunque, una soluzione di tipo elitario, il secondo prevede risposte ai problemi della governabilità, rilegittimando le istituzioni attraverso un allargamento del consenso.

Il terzo aspetto riguarda la **legalità**, come esigenza ineludibile di ripristino delle condizioni di convivenza civile e come preconditione di ogni discorso sullo sviluppo

Si tratta di riprendere il controllo dello Stato: non sono soltanto le organizzazioni della criminalità organizzata, sono i poteri occulti, le "lobbies" deviate, le trasversalità ambigue a creare un clima complessivo di degrado e di disimpegno rispetto alla legalità, di sostituzione dei valori con il profitto comunque conseguito.

Il compito di riprendere il controllo dello Stato non può essere lasciato ai giudici, obbligati solo a fare osservare la legge ed oltretutto esenti dalla possibilità di censura sul loro operato, né ai poteri repressivi. Troppe grandi questioni nazionali vengono affidate alle logiche di un carcere, invece che ad una assunzione di responsabilità individuali e collettive di chi comanda.

Bisogna anche riconoscere che c'è in Italia una "**questione giustizia**", come sbocco finale di un antagonismo tra classe politica e magistratura, portato avanti da decenni, con intensità crescente, dalla dottrina della "supplenza" a quella della "sostituzione". Mentre i tempi dei processi penali, civili, amministrativi, tributari sembrano senza fine e le carceri traboccanti di detenuti in attesa di giudizio raggiungono livelli di abbruttimento inconcepibili per un paese civile, i toni della polemica e dello scontro anche tra magistrati non hanno eguali e si alimentano come conseguenza della mai definita politica giudiziaria, che troppe volte ha sacrificato risposte di efficienza a interessi corporativi e di carriera, delegando alla magistratura il compito, tutto politico, di organizzare modi e criteri di esercitare una funzione che in luogo di un servizio si è trasformata in un incontrollato esercizio di potere.

Ma soprattutto, anche in questo caso, un nuovo quadro di certezze, di prospettive, di impegno comune verso la trasformazione della struttura della società, la ripresa delle possibilità occupazionali, crescita e lavoro come valori sono rimedi insostituibili.

Per una nuova cultura della legalità è anche necessario che l'ordinamento e la innovazione legislativa riprendano le caratteristiche della generalità, della astrattezza e della durevolezza nel tempo, attenti alla necessità di stabilire più che la tipizzazione dei comportamenti da reprimere, gli incentivi per quelli da determinare.

Il quarto aspetto riguarda la definizione di una **politica del lavoro** che tenga conto della drammaticità della crisi della occupazione nel Mezzogiorno (1,5 milioni di disoccupati contro 6,5 milioni di occupati, non tutti stabili), del “gap” tra qualifiche domandate dalle imprese e possedute dai lavoratori per il Nord; dell’aggravamento delle prospettive occupazionali nel nostro Paese per il minor costo del lavoro nei paesi dell’est.

Come giustamente ha rilevato la CEI, rispetto al problema della costruzione delle occasioni di lavoro (e al di là delle responsabilità proprie della politica economica) il richiamo alla responsabilità individuale comporta un atteggiamento diverso degli imprenditori, dei managers e dei lavoratori, che, partendo dal rifiuto dell’assistenzialismo e della persistenza di atteggiamenti passivi, veda una seria compartecipazione delle parti sociali nella definizione degli assetti organizzativi delle imprese, nella ridefinizione delle mansioni, nei disegni di organizzazione del lavoro, nella articolazione del tempo di lavoro, nella formazione continua, nella accettazione, in relazione in ai mutamenti, della struttura della retribuzione.

Per quanto riguarda, in particolare, il problema della disoccupazione, il principio secondo il quale la responsabilità sociale del problema è sussidiaria rispetto alla responsabilità individuale e familiare non diminuisce certo le responsabilità politiche relative agli sforzi da compiere - e finora scarsamente compiuti - per la riqualificazione professionale, volta ad acquisire le capacità richieste sul mercato del lavoro.

Certamente - e soprattutto nel Mezzogiorno - il problema della disoccupazione non può andare esente da qualche riflessione critica sulle politiche di sviluppo delle regioni meridionali, sul tipo di industria pubblica ivi insediata, sul divario tra sviluppo economico e sviluppo civile riscontrabile in vaste aree del Mezzogiorno, sui nessi tra difficoltà della crescita e organizzazione malavitosa, per indurne la necessità certamente di una diversa politica industriale, ma anche e, soprattutto, di un diverso rapporto tra classe politica e realtà sociale da realizzare attraverso un profondo rinnovamento della classe dirigente.

Si è, tuttavia, consapevoli del fatto che non sarà possibile restituire prospettive alla politica occupazionale senza correggere l’indirizzo dominante nella **politica economica** che individua nelle misure classiche delle fasi di risanamento l’unica via di uscita alle difficoltà congiunturali: costi quel che costi!

Sappiamo, infatti, che i governi “tecnici” non adottano soluzioni soltanto “tecniche”, perché se nello scegliere fra le opzioni di politica macroeconomica è possibile tollerare una disoccupazione più o meno elevata, se è possibile adottare quelle soluzioni che danneggiano meno l’efficienza e che avvantaggiano relativamente i poveri; è possibile anche fare il contrario.

Ma sappiamo, soprattutto, che vi sono modi diversi di valutare il “trade-off” tra disoccupazione e inflazione e che troppo spesso con l’uso dello spauracchio della inflazione sono stati portati consensi popolari a misure economiche inique; che porre l’inflazione in cima alla lista delle malattie che affliggono i poveri è un inganno, perché che nei periodi di inflazione i prezzi pagati dai poveri crescono né più velocemente, né più lentamente di quelli pagati dal resto della popolazione; perché l’inflazione non fa aumentare i redditi dei ricchi più velocemente di quelli dei poveri, essendo in effetti più vero il contrario; sicché, i redditi reali che corrispondono alle fasce più basse crescono rispetto a quelli delle fasce più alte, così rendendo la distribuzione del reddito (leggermente) più equa; perché le sole perdite individuabili dei poveri, dovute all’inflazione degli anni recenti, non derivano dall’inflazione, ma dal fallimento dei governi nell’adattarsi; e che gli esigui costi che l’inflazione impone ai poveri sono aggravati dagli

alti costi che gli stessi sono costretti a pagare ogni volta che ci si imbarca in una crociata anti-inflazione.

E, quindi, sappiamo che le soluzioni possibili, diverse da quelle 'classiche', sono molte: dalla politica dei redditi, basata sulle imposte, a forme di indicizzazione o a nuovi metodi di retribuzione del lavoro; e che la idea guida, corrispondente a un principio etico, dovrebbe essere quella per cui **il problema non sta tanto nella riduzione della inflazione quanto nella riduzione dei suoi costi sociali.**

Come è stato acutamente osservato [\[nota 6\]](#) "il danno che una elevata disoccupazione provoca all'efficienza economica è enorme e non adeguatamente compreso. Per contro, il danno che l'inflazione infligge all'economia viene spesso esagerato; e quei Costi che non sono immaginari possono essere minimizzati o perfino eliminati attraverso l'indicizzazione. La devozione razionale per il principio dell'efficienza, perciò, dà un'indicazione verso una minore preoccupazione per l'inflazione e verso la gestione di un'economia a pieno regime in cui ci siano abbondanti posti di lavoro. Questa ricetta ovviamente è precisamente il contrario di ciò che il mondo occidentale ha fatto per vari decenni. C'è molto da migliorare."

L'ultimo aspetto riguarda la politica fiscale, sia sotto il profilo del rapporto tra politica dell'entrata e politica della spesa, sia per quanto attiene alla redistribuzione del reddito e alla politica sociale.

Premesso che non risulta ancora operata la saldatura tra politica dell'entrata e politica della spesa, per via della scissione verificatasi all'origine del welfare, finanziato col debito pubblico in attesa che entrasse a regime la riforma tributaria, sta di fatto che il sistema fiscale, modellato secondo una società industriale composta in prevalenza di lavoratori dipendenti, ora non più tale, viene adoperato quasi esclusivamente come strumento di prelievo, invece che come mezzo di redistribuzione del reddito, di concorso equo alla spesa collettiva, di solidarietà di tutti nella spesa sociale. La iniquità del sistema e l'uso del "fiscal-drag" come modo di finanziamento della spesa sociale e come massima espressione dell'egoismo nazionale, ha fatto diventare "la questione fiscale" una questione istituzionale, perché l'inaccettabilità dei criteri di imposizione porta i cittadini alla rivolta fiscale.

La urgente riforma della tassazione, soprattutto di quella personale, che colpisce gravemente i ceti più deboli e disincentiva per la elevatezza della pressione la produttività, è la preconditione di ogni discorso sulla ripresa dello sviluppo, sul suo modello, sul tipo di spesa sociale.

E in effetti, ogni discorso di riforma fiscale non può prescindere da una riconsiderazione del "welfare", perché gli aspetti di iniquità della tassazione sono nella realtà manifestazioni della iniquità del sistema di welfare, dalla insufficienza dei criteri di selezione degli utenti e di assegnazione dei servizi (dai tetti di reddito alla economia sommersa), alle barriere all'ingresso, ai "particolarismi" e "personalismi" praticati da alcuni operatori e ricercati da molti utenti, ai tempi di erogazione delle prestazioni.

Non va, peraltro, dimenticato che oltre al mancato raggiungimento di alcuni obiettivi, il sistema italiano di "welfare deve confrontarsi con una serie di nuovi problemi come le modificazioni demografiche (dove una politica di reale sostegno alla famiglia, con la denatalità che impedisce la 'sostituzione generazionale'), le compatibilità economiche, la nuova domanda di servizi, le nuove povertà.

Ora non vi è dubbio che rispetto a queste tematiche e, in particolare al rapporto tra "privato-Sociale" e "privato-privato", e, in definitiva, al tipo di riforma complessiva del

“welfare” lo spazio politico di una politica ispirata ai valori del popolarismo è talmente ampio da consentire di rendersi esenti dalla subalternità in uno dei due poli.

6. Conclusioni.

Un partito di ispirazione cristiana, quale è immaginabile nella attuale condizione della società italiana, non può essere un movimento che si fa carico solo della difesa degli ultimi, muovendosi all'interno di un meccanismo dove i privilegi, gli abusi, le logiche degli interessi forti rischiano di rimanere prevalenti.

Esso si giustifica se, ricercando un nuovo e vasto consenso popolare, richiedendo ai suoi aderenti ed ai suoi dirigenti, quale che sia la forma partito, un autentico spirito di servizio, si fa carico di un disegno complessivo di risanamento morale e di ripresa dello sviluppo e non si nasconde che un compito di questo tipo richiederà autentiche lotte politiche e, almeno all'inizio, sconterà più sconfitte che vittorie, come è stato sempre nella storia dei popoli.

Un partito di ispirazione cristiana sa che il suo compito non è quello di gestire piccoli destini nella quotidianità del potere, ma è quello di proporre agli uomini del nostro tempo la sfida di riuscire a superare i sintomi di impoverimento esistenziale delle società occidentali e di costruire una nuova dimensione culturale e politica intorno al destino dell'uomo.

CONSIDERAZIONI FINALI

Da quando è stata indicata per la primavera del 1996 la presumibile data delle elezioni, la intensità dello scontro in atto nel Paese è decisamente aumentata; ed i toni lasciano presumere che non è improbabile il raggiungimento del livello di guardia della tenuta democratica delle istituzioni.

Occorre, quindi, il rilancio urgente della politica.

Ma il rilancio della politica richiede - bisogna dirlo tagliando corto rispetto ad una polemica antipartitocratica che è tutta di retroguardia - la definizione di un nuovo ruolo dei partiti, dei sindacati e dei grandi soggetti collettivi, come indispensabile elemento di saldatura tra il livello della segmentazione di una società frammentata, altrimenti destinata allo spontaneismo e all'indistinto”, e il recupero della decisionalità di vertice.

Del resto, nelle moderne democrazie, il “party government” non ha altre alternative reali che il modello carismatico, poiché né i gruppi, né i movimenti possono sostituire i partiti nelle funzioni di rappresentanza, di decisionalità e di responsabilità.

E nelle attuali condizioni della lotta politica in Italia, la soluzione bipolare, come definitiva organizzazione dello schema destra/sinistra, appare sempre di più inadeguata e pericolosa.

Tuttavia, la ricostituzione di un centro dello schieramento politico non può prescindere da una “politica di centro”, cioè da un progetto politico, per il quale né il radicalismo di destra, né il trasformismo della sinistra, così carichi di ostilità nei confronti dei cattolici, sono in grado di fornire contributi efficaci.

Ma, al di là della consapevolezza che solo l'autonomia e non anche la subalternità in uno degli schieramenti offre la possibilità di una nuova proposta politica di centro, i

cattolici devono riacquistare la forza di lottare per valori che hanno poco a vedere con la quotidianità del potere.

E, perciò, nella consapevolezza che il centro non può esistere, oltre che nella distinzione dalla destra, se non è antitetico alla sinistra, occorre una **iniziativa** perché attraverso una “**Costituente del centro**” i tre partiti della diaspora democristiana presenti nel PPE, i laici, i liberali, i verdi e quanti altri rifiutano la abitazione forzata in uno dei due poli offrano al popolo italiano, per le elezioni della prossima primavera, ma anche per più in là, la opzione di una aggregazione di forze di centro, che sia soprattutto una prospettiva di rinnovamento politico.

28 settembre 1995.

[\[torna al documento\]](#) **nota 1** - Anzi, si può dire che i veri poteri forti hanno contrastato il percorso politico di Forza Italia, come dimostra la posizione sostanzialmente ostile a Berlusconi dei giornali a proprietà confindustriale e Fiat e la stessa formazione del Governo Dini. nel quale sono presenti membri di famiglie autorevoli e qualificati rappresentanti della maggiore organizzazione imprenditoriale

[\[torna al documento\]](#) **nota 2** - Senza dire che anche all'interno del PDS. come dimostra l'intervento di Occhetto alla Festa dell'Unità, esistono non secondari dissensi rispetto alla linea a di D'Alema sul ruolo della sinistra italiana, sui rapporti con il centro e sulla stessa leadership di Prodi.

[\[torna al documento\]](#) **nota 3** - Del resto, la richiesta dell'on. D'Alema di modificare la legge elettorale con la introduzione del doppio turno, altro non è che il riconoscimento del valore della proporzionale come metodo di rappresentanza degli interessi presenti nella complessità sociale.

[\[torna al documento\]](#) **nota 4** - Non necessariamente espressa dal centro destra: il modo in cui si è costituito il Governo “tecnico”, del quale fanno parte ostentatamente rappresentanti di famiglie e di corporazioni potenti, e la sua legittimazione non corrispondono ad un corretto funzionamento del sistema parlamentare.

[\[torna al documento\]](#) **nota 5** - Tra questi vi erano. purtroppo, anche coloro che, sebbene partecipi e beneficiari delle precedenti gestioni progettavano di sostituire, "mutatis mutandis" i capi in declino.

[\[torna al documento\]](#) **nota 6** - Alan S.Blinder "La testa e il cuore". Università di Princeton. 1990